

TRENI
E TANGENTI

Il procuratore capo della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Sotto, dall'alto, Pacini Battaglia che si ripara dai fotografi, Danesi, Squillante e, ultimo, Savia.

Borrelli: «Il pool spiato? Mai avuto sospetti»

Summit in procura sulla talpa del finanziere

Una talpa spia da vicino il pool Mani pulite? «Non abbiamo avuto alcun sospetto - spiega il procuratore capo Borrelli - ma non si può mai essere sicuri al cento per cento, nemmeno nelle centrali atomiche». Le intercettazioni telefoniche della Procura di La Spezia al centro di una riunione dei magistrati milanesi, al termine del quale Borrelli lancia un messaggio ai colleghi spezzini: «Se, e quando ci invieranno gli atti, vedremo. E decideremo cosa fare».

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. «E che c'è di strano in questa pagina? Ah sì, avete visto come sta bene la lida in questa foto...». Scherza Borrelli, finge di vedere per la prima volta la pagina di giornale in cui si parla di una presunta talpa all'interno della sua procura. Ironizza anche sul fatto che dopo l'invito al silenzio del ministro Flick non vorrebbe finire sui giornali e in televisione per il terzo giorno consecutivo. Ma chi lo conosce bene intuisce che oggi il procuratore capo non è disteso come suo solito: quella pagina, per circa un'ora ha parlato con i suoi sostituti proprio di quei brani delle conversazioni intercettate dai colleghi di La Spezia nei quali si parla di un misterioso personaggio che avrebbe informato praticamente «in

tempo reale» Federico Pacini Battaglia di tutte le mosse di mani pulite. Ilda Boccassini, Piercamillo Davigo e Francesco Greco lasciano l'ufficio di Borrelli senza dire una parola, il capo finge soltanto per un momento di voler evitare i cronisti, ma poi raccoglie subito l'invito a commentare la nuova notizia sulla talpa del suo ufficio: «No, assolutamente non abbiamo avuto sospetti particolari circa l'esistenza di una talpa che spiasse le nostre indagini - dice con il solito tono di voce - però è vero che nessuno può mai essere sicuro al cento per cento, neanche le centrali nucleari sono completamente a tenuta stagna». Borrelli sa bene che la procura di Milano non può essere paragonata alla centrale di Cherno-

byl e preferisce minimizzare anche le sue preoccupazioni, forse lanciando un velato invito ai colleghi spezzini affinché trasmettano celermente il materiale su questi fatti: «Per il momento si tratta soltanto di conversazioni intercettate e pubblicate sui giornali, se e quando i colleghi di La Spezia ci invieranno gli atti li vedremo e decideremo». Il procuratore nega che si amai stata avviata un'indagine interna alla caccia dello spione assolato da Pacini Battaglia e nel rileggere gli accenni alle indagini sul caso Squillante e agli interrogatori di Stefania Ariosto di un anno fa catturati dalle cimici dei magistrati liguri precisa che «la cosa sembra essere avvenuta il 23 marzo 1995, quando ormai quelle indagini erano già in una fase avanzatissima». Ma è vero, gli domandano i cronisti, che Davigo e Colombo andranno a La Spezia domani? «Bene, grazie, adesso basta così», ha risposto sorridente il magistrato richiudendosi nel suo ufficio.

Al di là dei sorrisi e delle battute, un'ora di summit con i suoi sostituti e la scelta di affidare ai giornali un messaggio per i colleghi spezzini sembrano dimostrare che il capo della procura di Mani pulite non ha nessuna intenzione di prendere sottogamba la vicenda del presunto

«colonnello» spione. Al quarto piano del palazzo di giustizia, del resto, i magistrati hanno già avuto a che fare con talpe e doppiogiochisti, e non ci hanno pensato due volte quando si è trattato di far scattare le manette per gli stessi ufficiali e sottufficiali della Guardia di finanza che fino a poco tempo prima avevano collaborato con Di Pietro e il pool. Ma adesso le cose stanno diversamente: le parole, la sicurezza che Federico Pacini Battaglia ostenta nei dialoghi con l'avvocato Marcello Petrelli e con Rocco Trane, intercettati nella primavera di un anno fa, sembrano rivelare qualcosa di più delicato. Sapevano tutto o quasi, quegli scampati di Tangentopoli, delle indagini che la procura di Milano stava conducendo nei confronti di Renato Squillante e degli altri magistrati romani, sapevano che Stefania Ariosto stava parlando di Cesare Previti, sapevano che quella poteva essere una pista per ulteriori scoperte dei magistrati e ostentavano chi tranquillità chi sincera preoccupazione. Tra loro parlano delle cimici scoperte al bar Tombini di Roma e formulano documentate ipotesi sul filone di indagini che possa aver portato alla decisione di piazzarla, e soprattutto fanno ripetuti accenni al «colonnello», cioè



all'uomo che avrebbe facile accesso a queste informazioni e che le avrebbe girate a loro. «... la moglie di Dotti (Stefania Ariosto, ndr), interrogatori di sette ore... tre ore... in cui ha detto... Dotti... e Squillante è stato seguito pure a Lugano...», dice Pacini Battaglia a Rocco Trane circa un mese dopo la clamorosa scoperta delle cimici elettroniche al bar Tombini. E avanza la sua ipotesi: l'inchiesta potrebbe riguardare «la vecchia storia di Bisignani... dell'Eni...». Su questo punto Rocco Trane sembra avere molta paura, tant'è che per commentare la notizia che le indagini sono nelle mani di Ilda Boccassini dice: «Allora io mi caco sotto in que-

sto...». Anche il finanziere Pacini Battaglia accenna alla sua preoccupazione di finire di nuovo nel mirino del pool milanese («Questo boccone non se lo fanno scappa»). E il 19 febbraio i due ritornano ancora sull'argomento, e questa volta è Trane a mostrare tutti i suoi timori: «Chicchi ricordi 'sto verbale?». «Bianco... non credere che me lo sia scordato, ma il mio colonnello non m'ha dato nulla. E tieni presente che ce n'ho uno che mi guarda da vicino, ma non m'ha dato... perché lui per mandarlo deve fotocopiare e darcelo...». Deve trattarsi di un verbale molto utile a Trane che teme di essere interrogato da un momento all'altro e infatti dice:

«Perché mi potrebbero pure chiamare, hai capito? Se lo vedo prima ti anticipo io...». E l'amico Chicchi lo rassicura senza esitazioni: «Appena me lo danno, in un'ora te lo do...». Questo e molto altro, a proposito della talpa, dicono gli indagati della procura di La Spezia. E a Milano i loro colleghi vorrebbero saperne di più, anche se non è la prima volta che l'argomento si impone alla loro attenzione. Già qualche mese fa si era parlato molto di un «cancelliere» ribattezzato «Emilio» che avrebbe fatto trapelare particolari investigativi riservati circa l'inchiesta che di lì a poco avrebbe portato all'arresto di Renato Squillante e Attilio Pacifico.

IN PRIMO PIANO

L'incredibile vicenda di Pierfrancesco Pacini Battaglia. È nata un'altra P2?

Da Gelli a Chicchi, la saga dei burattinai

■ ROMA. Qui non si tratta di evocare un burattinaio qualsiasi, come fa Andreotti parlando dei processi che lo riguardano. Qui i burattinai sono spudorati, impudichi. Ti saltano addosso dal filo del telefono e dalla bocca stretta delle microspie. Ti riempiono di sé, ti stordiscono. Del linguaggio, si è già detto: è colloquiale puro, e perciò greve. Resta da dire del potere che si esprime anche attraverso quel linguaggio. È fiorita sotto i nostri occhi, quasi in tempo reale, una nuova P2? E Pierfrancesco Pacini Battaglia, detto Chicchi, è l'erede di Licio Gelli?

Allevava cavalli

Allevava cavalli a Bientina, in provincia di Pisa, Chicchi. Figlio di proprietari terrieri, tutto sommato benestante. Poi mise su una società, forse una finanziaria, chissà. La società non andò bene, Pacini Battaglia rischiò il tracollo. Cala il sipario, cambia la scena: Svizzera. La Svizzera, da tre decenni, più che un luogo geografico è un'entità politica e per noi una metafora. Il centro di gravità verso cui tendono tutte le biografie non limpide. Parti, vai, torni, e sei un altro. Pronto ad investire, a gestire, a manovrare. Tra il prima e il dopo, un buco nero: assenza di dati biografici, un nulla che ruota e s'avvita. Quando riemergi, ti chiamano pure finanziere italo-svizzero. Italo-svizzero? Di svizzero, Pierfrancesco Pacini Battaglia ha soltanto una banca e, pare, qualche telefonino. La lingua è toscana e precipita, durante i colloqui, nel gergo tangenzioso. Citiamo dalle intercettazioni ambientali: «Bisogna ungerne... Che smetta di rompere i coglioni... ha beccato già il soldo».

Per anni, di Pacini Battaglia nessuno sa niente. Un po' come Gelli: nasconi ignoti, questi giganti dell'intrigo. Poi, un bel giorno, lo troviamo a Milano. Siamo nel febbraio del '93, e su un giornale si legge: «I giudici di Mani Pulite adesso puntano i riflettori su un nuovo personaggio, Pacini Battaglia: a setaccio il mondo dei suoi amici ricchi e potenti». La cronaca comincia così: «A Roma senza Chicchi non si lavora». Oppure: «Chicchi è la chiave che apre tutte le porte, socialiste e democristiane, della finanza, del petrolio, dei grandi lavori». Infine:

Burattinai? Quindici anni fa, Licio Gelli. Oggi, Pierfrancesco Pacini Battaglia. Il potere parallelo e invisibile che, una volta scoperto, si rivela così impresentabile da spingerci a credere che esista un altro livello, che i burattinai siano, in fondo, dei burattini. Nel 1993, quando fu coinvolto in Tangentopoli, Pacini Battaglia disse: «Non sono un mediatore...». Aveva ragione: lui non media, decide. In questi tre anni, il suo potere è cresciuto. Una nuova P2?

GIAMPAOLO TUCCI

«Chicchi parla direttamente con Craxi. Meglio averlo per amico». Chi sarà mai questo fantomatico Chicchi, si sono chiesti i magistrati milanesi che in lui si sono imbattuti nella loro ormai lunga inchiesta?». E la cronaca prosegue raccontando che Chicchi è, per i pm, «una delle cerniere tra i vertici dell'Eni e il mondo politico nazionale». Pacini Battaglia muove soldi e, muovendo soldi, contribuisce a determinare decisioni. Tangenti e appalti, si capisce. L'affare Enimont. Opera attraverso la Karfinco, banca ginevrina. Una sessantina di miliardi finisce in tasche democristiane e socialiste.

Chicchi parla con i magistrati, e il vertice dell'Eni va in carcere. Lui se la cava, niente San Vittore. È comunque uno «sputtanato», no? No, perché, evidentemente, mantiene un enorme potere di ricatto. Nei confronti di Lorenzo Necci, ad esempio. E di mezzo mondo politico e finanziario. Soltanto così, possiamo spiegarci l'evoluzione della vicenda, possiamo capire perché un tizio che finisce nei guai, che, indagato, confessa, invece d'incamminarsi lungo la strada del declino, salta su, vola quasi. Ascende, insomma. Se si mettono a confronto il Pacini Battaglia del '93 e quello del '96, si rischia lo choc. Chicchi, tre anni fa, appariva come un mediatore, un finanziere sporco, un complice della cattiva politica; oggi, ci si rivela più potente dei potenti, di essi suggeritore, ispiratore. Delle loro scelte, regista. Eccolo a colloquio con Erno Danesi, «ex deputato della Dc ed ex appartenente alla Loggia massonica Propaganda 2 di Licio Gelli». Argomento: Lorenzo Necci e la sua eventuale candidatura alle elezioni. Pacini Batta-

glia: «Lo convinciamo io e te a non candidarsi». Danesi: «Io gliel'ho anche detto questo... ma con chi cazzo vai scusa...». P.B.: «Non lo sa chi vince». D.: «Perché chi vince... e a te ti conviene restare lì... e fare il tecnico». P. B.: «Lui, il suo grande sogno è spera di fare il governissimo, ma io le mie informazioni mi danno...». D.: «Non lo possono far il governissimo». Guardia, mentre te eri di là, ha telefonato Fiori (Publio Fiori, An, ndr.), l'ho chiamato, per folla pulita lo vedo oggi pomeriggio alle quattro e mezzo, sento... loro tanto sparano a zero sul governissimo... quindi». Conclusione dei magistrati spezzini: Necci prendeva ordini da Pacini Battaglia.

Mediatore di tangenti? Finanziere? No, qui abbiamo un signore che paga i magistrati perché «aggiustino» i processi, che paga i manager pubblici perché concedano appalti a una ditta piuttosto che a un'altra, che annuncia pressioni sul generale Angioni, tramite Previti, in materia di traffico d'armi. Un signore che parla di affari incredibili, scenari politici, nomine in enti e ministeri, cariche governative e quant'altro.

Su tutto questo, aleggia una domanda ossessiva: perché, pur essendo stato coinvolto in Tangentopoli, Pierfrancesco Pacini Battaglia non è stato isolato? Perché il suo nome, i suoi atteggiamenti, non hanno acceso reazioni di rifiuto (etico oppure opportunistico, non

“



La misteriosa ascesa del «finanziere» «Molti amici mi affidarono i loro soldi. Ho studiato molto. Lo ammetto: ho avuto fortuna» ”



importa) negli interlocutori? La risposta, per il momento, è duplice. Innanzitutto, le intercettazioni ambientali e telefoniche sembrano dimostrare che Chicchi aveva la capacità di ricattare, e dunque di condizionare, manager e magistrati, politici e finanziari. In secondo luogo, Tangentopoli appare sempre più come una categoria permanente della vita pubblica italiana. Un paio di microspie, e si scopre che i faccendieri non sono andati in pensione, che i luoghi oscuri sono popolati di facce note. I Rocco Trane, i Silvano Larini, gli Erno Danesi. Che corrotti e corruttori, dopo brevi parentesi penitenziarie, si incon-

trano di nuovo, sorridono, e ricominciano. Una maledizione?

Si è detto, in questi giorni, che lo schema classico del potere deviato ha subito modifiche strutturali. Prima, i faccendieri erano al servizio dei politici; oggi, avviene il contrario: il potere visibile prende ordini da quello invisibile. Pierfrancesco Pacini Battaglia sarebbe il simbolo di questo rovesciamento. Ma il richiamo a Gelli, seppure improprio, dimostra che così non è. I burattinai sono sempre esistiti. Nella loggia P2, fu trovato di tutto. Generali, magistrati, politici di alto e altissimo livello, imprenditori famosi. Pacini Battaglia, insomma, è soltanto un allievo.

Dicono che sia un tipo cordiale. «Ma che simpaticone, questo Pacini», avrebbe esclamato, subito dopo un interrogatorio, Maria Cristina Failla, gip dell'inchiesta spezzina. Chicchi è uomo di mano, vitale, volitivo, intraprendente. La sua parola d'ordine è: arricchiamoci. Tutti. Scambiamoci favori, informazioni, soldi. Esibiamo, dove e quando è possibile, il nostro potere. Compriamoci una villa all'Argentario e gli uffici ai Parioli, facciamo un salto in Svizzera, e non dimentichiamo di dare, alla fine del mese, venti milioni a Necci, e poi bisogna pagare il procuratore di Cassino, Orazio Savia...

Viene trovata una microspia nel bar Tombini, a Roma, il gip Renato Squillante è preoccupato, non sa

chi l'ha messa, cerca di capire, chiede, s'informa. Il nervosismo di Squillante viene così commentato da Pacini Battaglia e dall'avvocato Petrelli. Pacini Battaglia: «... lui è andato da Necci... perché sta per diventare ministro... cinque volte c'è andato Squillante in tre giorni...». Petrelli: «Mi hanno detto di dire a Renato di non rompere il cazzo che se hanno notizie... negative o positive da farmi conoscere useranno me come tramite...». Pacini Battaglia: «Che smetta di rompere i coglioni... ha beccato già il soldo...». Il potere parallelo, quello non ufficiale, che perde l'aura. Che, nei palasari, s'immiserisce fino all'inverso-simile.

Burattinaio o burattino?

Chicchi ha il cuore malandato, sopravvive grazie a cinque by-pass. La sua immagine recupera forza ed è una compensazione simbolica - nell'esercizio del potere. Tende a presentarsi, quando decide di parlare, come un uomo nuovo, uno che ha coltivato sogni in fondo mimici, non totali. Da un'intervista del luglio '93: «Perché ha lasciato la Toscana e si è trasferito in Svizzera? Perché ognuno ha un sogno nel cassetto. E io ho sempre sognato di fare il banchiere. Prima creai una finanziaria, poi la finanziaria è diventata una banca. Ha mai avuto soci? Mai avuti. Molti amici mi affidarono i loro soldi. Soprattutto francesi, svizzeri e tedeschi. Ma anche qualche italiano. Per quanto riguarda la professione di banchiere, almeno in Svizzera, non ci si improvvisa. Ho studiato e lavorato molto. E, lo ammetto, ho anche avuto fortuna». Lo definirono mediatore, lui s'arrabbiò: «Io non sono un mediatore. Faccio il banchiere».

Oggi, tre anni dopo, sappiamo perché non gradiva quella definizione. Pierfrancesco Pacini Battaglia non è un mediatore: è molto di più. Resta da capire se l'universo del potere parallelo - il potere che indebolisce e snatura il processo decisionale democratico - sia riducibile ai Pacini Battaglia e ai Licio Gelli. I burattinai rimandano ad un livello più alto, inafferrabile? Sono a loro volta burattini? Il discorso va sospeso, ché si rischia di cadere nella dietrologia: o nella filosofia.